
Giuditta Alessandrini (a cura di)

Atlante di pedagogia del lavoro

FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 491

Nell'ambito della collana "pedagogia del lavoro" diretta da Giuditta Alessandrini, John Polesel e Massimiliano Costa è uscito, per i tipi della Franco Angeli, il volume *Atlante di pedagogia del lavoro*, un pregevole strumento di studio che favorisce la "lettura" delle nuove "geografie" del lavoro.

Il volume è suddiviso in tre parti, contiene ventuno saggi e offre un'ampia prospettiva storica, teorica e metodologica con l'approfondimento critico delle più opportune *policy* educative. Ogni singola parte è incentrata su un particolare ambito di una "nuova geografia del lavoro". Sono delineati gli spazi del moderno sistema educativo come luoghi dell'apprendimento e della riflessione sul carattere generativo del lavoro.

Nella prima parte, denominata *Strade "maestre" verso il 2020*, il volume si apre con la prospettiva pedagogica di Giuseppe Bertagna, il quale evidenzia luci e ombre del valore formativo del lavoro. In questo ambito l'autore riflette sulla concezione dell'istituto della alternanza scuola-lavoro e sul rischio concreto di una "deformazione scolastica del nostro sistema di istruzione e formazione" (p. 82).

Sempre nell'ambito della prima sezione del volume, i contributi di M. Gessler, P. Malavasi e U. Margiotta evidenziano la disamina complessiva

della pedagogia del lavoro. M. Gessler sottolinea le peculiarità, i vantaggi e le criticità del sistema duale di apprendistato tedesco (p. 116). Da un'altra angolatura, P. Malavasi affronta il tema in oggetto prendendo in considerazione la prospettiva di una pedagogia dell'impresa creativa, libera, partecipativa e solidale (p. 116). Sul rapporto fra sviluppo socio-economico, vantaggio competitivo delle imprese e capacità innovativa del mercato del lavoro, U. Margiotta affronta la differenza concettuale tra merito e talento. Ripercorrendo i passaggi che vanno dalla "esaltazione del capitale umano" alla "guerra dei talenti", egli chiarisce che la valorizzazione del talento può essere essenziale per produrre risultati a scuola, nelle imprese e nelle organizzazioni (pp. 135-136).

Concludono la prima parte del volume i contributi di Martin Mulder *The concept of competence: blessing or curse?* e di Henning Salling Olesen *A critical review of the Concept of Competence in Relation to Competence Assessment* con un'ampia riflessione sul tema della competenza che riconfigura, nel composito ambito storico sociale, il dibattito culturale sviluppatosi nel corso degli ultimi anni, sui temi e sulle questioni dello sviluppo della *performance* e delle *new skills* (pp. 170-184).

Dal punto di vista della storia del

lavoro, Giuseppe Zago analizza le trasformazioni economiche, sociali, culturali ed educative che hanno favorito il passaggio della formazione dalla “bottega alla fabbrica” e spiega come siamo passati, nel corso dell’ultimo secolo, a un modello educativo fondato sulla capacità di apprendere, come “un tentativo di compromesso elaborato da una società e da una scuola che non fanno – o non possono – dare finalità più impegnative” (p. 215).

La seconda sezione del volume, denominata *Borghi e città, le diverse “cittadinanze” dell’apprendimento sul lavoro*, traccia interessanti riflessioni pedagogiche sulle condizioni che caratterizzano i processi innovativi della pedagogia del lavoro moderno. Si tratta di prospettive di approfondimento scientifico che denotano una particolare propensione alla ricerca delle implicazioni formative delle nuove tecnologie di Industria 4.0 sulle traiettorie di apprendimento tra *digital ubiquity* e *dynamic capabilities* (Massimiliano Costa pp. 219-236). Un ulteriore ambito della ricerca ermeneutica è quello “biopolitico” che, secondo il paradigma della teoria neo-liberale di Foucault, mette in guardia dal rischio per il lavoratore di identificarsi con gli obiettivi perseguiti dall’impresa, spogliandosi della sua individualità (Fabrizio d’Aniello pp. 237-254) in accordo alla scelta di un preciso presupposto definito dal modello integrato formazione-lavoro dello “*Humanistic management*”, in grado di collegare la “buona formazione” alla “buona impresa” (Daniela Dato,

255-275). Nel testo, il presupposto che diventa indispensabile per non isolare i processi culturali derivanti dal cambiamento del lavoro dai processi formativi, si richiama a una rigorosa disamina della teoria dello *Human Development Approach*, connotata dalla mappatura di alcuni vettori che permettono di indicare i contesti capacitanti dell’apprendimento continuo e informale (Piergiuseppe Ellera, pp. 276-301) e delle nuove linee metodologiche della *Vocational education and training* (Kostantinos Poulidakas pp. 302-319). Lo sfondo dell’impianto critico-problematico è la “pedagogia dell’impresa” fondata sulla responsabilità sociale, richiamata nei documenti che tracciano i processi che hanno condotto ai modelli educativi proposti dalla Commissione UE e che stimolano il mercato del lavoro e le *Skills Intelligence* (Alessandra Vischi, pp. 320-333).

Qual è dunque il miglior approccio educativo per rispondere alle nuove esigenze del mercato del lavoro in così rapida trasformazione? Questo interrogativo entra nel merito delle questioni analitico-descrittive, come si evince dai temi di approfondimento della terza parte del volume intitolata *Barriere, frontiere e ponti*. In questo ambito, i risultati ricavati dalla revisione delle priorità strategiche del “*working group ET 2020*”, elaborato nel 2015 dalla Commissione Europea, introducono al tema del “*Work – Based Learning*” come approccio pedagogico innovativo per il rafforzamento della formazione professionale

e dell'apprendimento sul lavoro (Valerio Massimo Marcone, pp. 337-356). L'istituto dell'apprendistato è interpretato come la strategia più efficace per contrastare il problema della disoccupazione giovanile (Emmanuele Massagli, pp. 357-376) e del modello scuola – impresa (Alessandro Mele e Paolo Nardi, pp.377-397) con l'educazione alla imprenditorialità che rafforza l'idea prioritaria di sviluppo in Europa (Daniele Morselli, pp. 398-415).

La terza parte dell'*Atlante* riprende l'analisi e la rilevanza dell'apprendimento informale negli ambiti lavorativi. Sono in evidenza i “percorsi di integrazione tra apprendimento formale ed informale nei contesti di la-

voro” (Claudio Pignalberi, pp. 416-435) con il circostanziato affondo che riguarda la visione olistica della riflessione rousseauiana (Andrea Potestio, pp. 436-456). L'ultima parte dell'opera è dedicata agli scenari del prossimo futuro e viene presentato il programma di ricerca OECD “PIACC”, i dati interpretativi, le nuove policy da perseguire (Fabio Roma, pp.457-486). All'indirizzo della progettazione delle politiche comunitarie su tali tematiche, per aiutare i Paesi ad identificare i punti di forza e di debolezza dei propri sistemi nazionali di sviluppo delle competenze e delle *adult skills*, sta il cuore dell'opera collettanea.

Alessandra Gargiulo Labriola

Paolo Alfieri

Le origini della ginnastica nella scuola elementare italiana. Normativa e didattica di una nuova disciplina

Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2017, pp. 186

Il recente volume di Paolo Alfieri è un ottimo esempio delle possibilità euristiche e interpretative offerte dalla più recente linea storiografica in ambito scolastico-educativo, caratterizzata dall'apertura alla storia della didattica, alla storia del libro di testo e alla storia della cultura materiale della scuola, un passaggio ritenuto essenziale per approfondire l'indagine oltre la normativa e la ricostruzione del contesto politico, ideologico e peda-

gogico che ne ha fatto da cornice. Questo ha permesso all'autore di affrontare un tema solo marginalmente trattato dagli studiosi, apportando svariati e significativi elementi di novità: l'insegnamento della ginnastica nella scuola elementare, con particolare attenzione al contesto che fece da sfondo alla nascita di questa disciplina nel grado primario dell'istruzione.

Nell'approfondita introduzione al testo, Alfieri ricostruisce con precisio-

ne la letteratura esistente sull'argomento, delineandone i punti di pregio e le eventuali lacune, mende che il suo lavoro si è posto l'ambizioso obiettivo di colmare grazie, appunto, alle nuove angolature adottate e al ricorso a strumenti di indagine differenti rispetto al passato. La tradizione manualistica ha infatti spesso privilegiato la prospettiva didattica e/o divulgativa, un taglio del resto perfettamente coerente con la destinazione di quei testi, ossia la formazione dei docenti laureati in scienze motorie (o, prima, ISEF).

Un'altra caratteristica peculiare di certa storiografia pedagogica ed educativa è il taglio politico-culturale degli studi, anche in materia ginnico sportiva o igienica; si tratta di una prospettiva molto ricca, in grado di sviluppare la narrazione inserendola nel più ampio scenario ideologico, politico, di storia delle idee, talvolta però a scapito – lamenta l'autore – del contesto scolastico vero e proprio. La storia della scuola, pur considerata all'interno del più ampio contesto summenzionato, diviene invece l'ambito precipuo in cui si innerva il presente lavoro, a partire da una minuziosa analisi della normativa, compresa quella diramata tramite circolari ministeriali, una tipologia di fonte finora in buona parte ignorata.

Il principale pregio del volume è quello di aver verificato l'attuazione pratica di questa documentazione ufficiale (leggi, programmi, circolari etc.), vale a dire, per usare le parole dell'autore, l'aver verificato "l'iniziale

processo di istituzionalizzazione scolastica della ginnastica", ponendo come termine *a quo* non tanto l'Unità d'Italia, quanto la fine del Settecento.

Lo studio della manualistica scolastica diviene poi fondamentale per ogni lavoro che intenda ricostruire in maniera esauriente, quindi non limitandosi all'analisi della sola normativa, la storia di una singola disciplina scolastica. Un asserto doppiamente vero nel caso di una materia particolare come la ginnastica, nei cui esordi rivestì un peso non indifferente anche la divisione in scuole – verrebbe quasi da definirle consorterie – animate da principi e metodologie assai differenti. Alfieri, nel dare conto di questa realtà frammentata, ricostruisce il contesto locale, a partire dai poli principali: Torino e, soprattutto, Bologna e Milano.

Il riferimento alle esperienze locali credo sia un altro dei passaggi cardine per ricostruire l'affermazione di una materia giovane come la ginnastica, proprio al fine di verificare l'attuazione pratica delle indicazioni ministeriali; in quali termini poté dirsi realizzata? Si verificarono – e in caso affermativo, per quali motivi – le condizioni favorevoli alla nascita di una fronda contraria alle indicazioni elaborate dal potere centrale? Quali margini di autonomia, soprattutto in un periodo "liquido" quale quello fondativo, furono permessi? Chi furono i principali attori coinvolti? Un lavoro certamente oneroso che richiederebbe forse l'apporto di più studiosi, ma che permetterebbe, lavorando sulla scia

del pregevole lavoro di Paolo Alfieri, di ricostruire minuziosamente una storia ricca e interessante, a partire anche dal rapporto tra centro e periferia, tra direttive ministeriali e applicazioni pratiche. Penso, ad esempio, alla realtà veneziana, legata alla scuola bolognese, dove hanno rivestito un ruolo fondamentale figure come Pietro Gallo o Costantino Reyer.

Un ulteriore elemento di novità apportato da Alfieri è l'apertura alle testimonianze dei soggetti maggiormente coinvolti nel processo di affermazione della ginnastica nelle scuole elementari: maestri, ispettori, confezionieri. Interessante, inoltre, il riferi-

mento agli scritti di De Amicis, che rappresentano una fonte molto significativa – stante la perfetta conoscenza della materia da parte dello scrittore ligure e la sua acribia nel compulsare le riviste magistrali dell'epoca alla ricerca di storie reali da cui trarre ispirazione – per ricostruire il vissuto emozionale di quelle figure.

Per concludere, il volume di Paolo Alfieri rappresenta un testo esemplare delle potenzialità euristiche legate alla presente stagione storiografica, capaci di aprire squarci inediti e di grande interesse anche in campi già parzialmente esplorati in passato.

Fabio Targhetta

Giuseppe Bertagna (a cura di)

Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze

Studium, Roma, 2018

Il volume curato da Giuseppe Bertagna, *Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze* edito per i tipi di Studium Edizioni costituisce un ulteriore tentativo per addentrarsi, attraverso due sicuri (ma inquieti) fulcri ermeneutici – *educazione e formazione* – nei grovigli di un sapere, la pedagogia, il cui statuto epistemologico è sempre in discussione seppur meno ambiguo di quanto lo era agli albori della “crisi delle scienze europee” ed al sorgere delle scienze dell'educazione. È dunque uno studio che si incanala in quel dibattito che ha caratterizzato soprattutto l'ultimo quarto di secolo del

Novecento e che, in Italia, ha visto impegnati autorevoli Colleghi: da Massa a Bertolini a Scurati a Flores d'Arcais fino a Granese e Cambi.

Il curatore del volume, *ab imis fundamentalis* del proprio ragionamento enucleato nell'introduzione, non nasconde la prospettiva che regge l'intero discorso, e quindi la trama che raccorda i diversi saggi: “il termine scienza è qui sempre inteso nel senso greco di *episteme* e latino di *scientia*: un predicare grazie al *logos*, un sapere certo e affidabile relativo alle proprietà che lo identificano e lo contraddistinguono” (p. 8).

Posta questa prerogativa non è cer-

tamente agevole pervenire ad un'univoca categoria concettuale capace di guadagnare alla pedagogia lo statuto di scienza: il suo s-oggetto (l'uomo e la sua libertà), i suoi fini, infatti, non possono cristallizzarsi in uno sguardo meramente retro-spettivo, incapsulato, dei fenomeni formativi/educativi. Questi ultimi, traggurdati in maniera meramente constatativa o al più storica dalle scienze dell'educazione e/o formazione, offrono una visione di tali *fatti* (non colti nella loro qualità di *eventi*) conformata sui canoni oggettivanti della via tecnico-scientifica. La pedagogia, invece, ha il compito di tematizzare in maniera preponderante e critica il contributo delle altre scienze dell'educazione/formazione in vista di potenziare quella capacità progettuale, dunque, *in primis*, teoretica oltre che prassica, capace di garantire alla persona e alla comunità un futuro di sempre maggiore compimento di sé e di tutti (p. 40). Nel riconoscimento che il fine della pedagogia è sempre, allo stesso tempo, volto all'idiografico, della parte, ma dentro all'unità che ontologicamente inerisce ad ogni persona intesa come intero, come tutto. Per garantire questa impegnativa prerogativa di personalizzazione ritornano qui, epistemologicamente fondati, termini carichi di ascendenze fenomenologiche: "la pedagogia è attiva, interventista, antideterministica, progettuale, emancipatoria, creativa ...". In quanto rivolta al futuro (quindi all'utopia) e non ricurva sul passato la pedagogia è quindi la scienza del possibile: del possibile e dell'imperfetto.

All'interno del quadro qui delineato si situano gli interventi degli Autori dei diversi saggi che si scontrano e combattono (quando è possibile disambiguandola) con la natura polisemica ("sfrangiata", scrive Carla Xodo) dei termini "educazione" e "formazione", caratteristica – questa – che "rende qualsiasi criterio distintivo essenzialmente contestabile" (Baldacci). Dalla prospettiva analitica a quella etimologica a quella concettuale a quella della comunicazione fino a quella storico-critica – il termine formazione ha le sue ascendenze nella *paidéia* platonica e classica; nell'*entelecheia* aristotelica, poi ripresa con la monadologia di Leibenz; nella proposta latino-rinascimentale dell'*humanitas*; nel "regno dei fini di Kant"; nella *Bildung* – i diversi saggi affrontano delle distinzioni, delle gerarchie e delle dialettiche generate dal discorrere sull'educazione a partire dalle due categorie sopra menzionate (educazione e formazione) restituendo al lettore una panoramica quanto mai completa ed aggiornata dell'attuale dibattito in seno all'epistemologia pedagogica italiana. È questo, un tentativo, per molti versi convincente, di suffragare una tradizione, quella italiana, che non rinuncia ad interpellare categorie interpretative "altre" rispetto a quelle meramente oggettivanti e riduzioniste utilizzate dalle scienze della natura per descrivere fenomeni intricati e complessi: dall'istruzione, alla formazione all'educazione fino alla comunicazione. Tale tentativo, specularmente, ne richiama un altro: inter-

rogarsi circa lo statuto (e la postura) del destinatario di tali processi: la persona, l'uomo, l'individuo, termini affatto sinonimici, come rileva Giancarla Sola. L'intento speculativo del volume, in definitiva, richiama il bisogno di affermare una pedagogia con una dignità scientifica solida e definita,

che si confronti "ad armi pari" (Bertolini) con gli altri saperi impegnati a comprendere l'uomo e la sua "avventura esistenziale", fatta appunto di inculturazione, apprendimento, istruzione, educazione e formazione.

Andrea Bobbio

Gabriella Calvano

Educare per lo sviluppo sostenibile. L'impegno degli Atenei italiani: esperienze in corso e buone pratiche

Aracne, Roma, 2017, pp. 132

Nell'ambito delle attuali *policies* ambientali e delle politiche europee della ricerca, il concetto di sostenibilità interroga i contesti organizzativi, di natura privata o pubblica, appartenenti a diversi settori produttivi.

Tra essi assumono un ruolo peculiare le Università.

Il testo di Gabriella Calvano *Educare per lo sviluppo sostenibile. L'impegno degli Atenei italiani: esperienze in corso e buone pratiche*, nell'offrire una disamina di aspetti emblematici, difficoltà e sfide che un Ateneo deve affrontare per perseguire uno sviluppo realmente sostenibile, pone a tema la necessità di una ricerca sempre più orientata ai temi e problemi della sostenibilità.

Nella prima parte del volume l'autrice propone un essenziale itinerario di approfondimento delle principali conferenze internazionali e dei docu-

menti emblematici che hanno favorito la presa di coscienza del ruolo strategico degli Atenei nella promozione e costruzione di una cultura della sostenibilità.

La seconda parte prende in esame il panorama universitario italiano con particolare riferimento all'impegno della Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile (RUS) esplorandone e approfondendone finalità, obiettivi, idee.

In particolare, sono presentati i risultati di una ricerca esplorativa di tipo quantitativo che ha coinvolto i referenti RUS dei quarantasei Atenei italiani aderenti alla Rete, con l'intento di indagare le motivazioni che hanno spinto le Università in parola a prenderne parte, i progetti in corso e le possibili azioni formative da mettere in atto in futuro per partecipare una cultura della sostenibilità.

La ricerca mette in luce come la creazione di reti e partenariati tra Atenei consenta la circolarità delle conoscenze, la condivisione di buone pratiche e una riflessione sistematica sul ruolo che l'educazione assume nel generare un cambiamento culturale. L'essere in Rete può promuovere e favorire l'implementazione di inediti programmi universitari, capaci di innovare i processi organizzativi, di rafforzare i legami con il territorio e intercettare nuove professioni che mettano a tema la qualità della vita.

L'attenzione nell'ultima parte del volume si focalizza su uno studio di caso relativo all'Università di Bologna, Ateneo che ha aderito, attraverso il *Sustainability Hub*, al movimento internazionale *Green Office Movement* con l'intento di "sostenere la transizione verso un futuro sostenibile" (p. 103) e diventare un punto di riferimento per coloro che quotidianamente "abitano" l'ateneo bolognese. Guidato da studenti e supportato dai membri della comunità universitaria, l'Hub ha come scopo quello di porre in essere politiche, progetti e interventi per rendere le Università più sostenibili. L'autrice riferendosi in particolare al progetto "Terracini in transizione" segnala alcune proposte di *Urban Green Technologies* quali tetti e pareti verdi, orti urbani, pavimentazioni drenanti, che una volta realizzate permetteranno all'Uni-

versità di Bologna di ottenere benefici ambientali e di sviluppare nuove forme di resilienza urbana.

Si sottolinea come la costruzione di un'unità centrale di *start-up*, coordinamento e comunicazione possa essere efficace per creare sinergie tra facoltà e dipartimenti dello stesso Ateneo, favorendo su ampia scala la partecipazione.

Il *Green office* si pone, secondo Calvano, quale spazio di apprendimento responsabile, esperienza di servizio che svolge un ruolo determinante nell'educazione e nella crescita personale e comunitaria in cui "ciascun attore sociale e istituzionale riconosce il proprio ruolo, la propria responsabilità e si mobilita per avviare quel processo di rigenerazione umana, istituzionale, urbana, globale, oggi non più procrastinabile" (p. 107).

Lo studio dell'autrice si colloca nell'ambito dell'articolata e ricca riflessione nazionale sulle tematiche educativo-ambientali attestata di recente dai volumi collettanei *Pedagogia dell'ambiente 2017. Tra sviluppo umano e responsabilità sociale* (a cura di M.L. Iavarone, P. Malavasi, P. Orefice, F. Pinto Minerva) e *Trame di sostenibilità. Pedagogia dell'ambiente, sviluppo umano, responsabilità sociale* (a cura di C. Birbes).

Sara Bornatici

Elisabetta Musi

L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere

FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 187

A cinquant'anni dalla rivoluzione culturale che ha percorso la società civile come un fremito di riscatto dei diritti e della dignità umana, il carcere continua ad essere forse l'unica vera e propria "istituzione totale" superstite. Il motivo di questa relativa impermeabilità al cambiamento è dovuto forse alla sua marginalità (una posizione topografica che ne traduce una simbolica ben più significativa) e in buona parte anche alla resistenza di un paradigma (quello punitivo-espia-tivo) che, nonostante le dichiarazioni di principio e perfino il dettato costituzionale (art. 27), ancora fatica – e non poco – a legittimare quella prioritaria dimensione "rieducativa" della pena che ne farebbe, peraltro, un'organizzazione forse non meno costosa, ma di sicuro meno improduttiva.

Come tutti i "mondi a parte", quello del carcere è "in ostaggio" di un'organizzazione sui *generis*, con le sue regole scritte e non scritte, tanto più rigida e autoreferenziale quanto più isolata e incapace di rinnovarsi, perlopiù refrattaria a ciò che può mettere in discussione l'assetto tradizionale e perfino scalfirne i lati più assurdi e incomprensibili.

Ma, perché qualcosa di nuovo possa accadere, è indispensabile promuovere e sostenere una contaminazione interno-esterno che, tranne al-

cuni casi virtuosi e non a caso esemplari, stenta ad affermarsi. Solo dall'incontro delle storie e dall'intreccio degli sguardi possono scaturire intuizioni inedite e possibilità insospettate. Da questa intenzionalità nasce il volume di Elisabetta Musi, che all'intelligente fatica della comprensione unisce la convinta costanza dell'impegno: quello di aiutare gli studenti, ad esempio, ad accostarsi all'universo penitenziario senza pregiudizi e con la stessa fiducia e volontà di promozione umana che caratterizza il loro approccio ad altri luoghi; e quello di stabilire connessioni, sintonie, alleanze utili a catalizzare il cambiamento. In questo quadro acquisisce valore anche l'appello ad altre voci: quelle di don Augusto Fontana, di Maria Inglese, di Carla Chiappini, di Alberto Gromi e quella di Ugo, un ex detenuto la cui magrezza forse è la metafora più vivida della consunzione di un sistema troppo impegnato a *privare della libertà* (la libertà di *fare* il bene o il male) a chi ne ha fatto cattivo uso, per ricordarsi che il suo compito dovrebbe consistere, semmai, nel *restituire la libertà* (la libertà di *essere* peggiore o migliore) a chi forse non l'ha mai conosciuta veramente.

Ecco, questo forse è lo snodo pedagogico più rilevante: poter trasformare la *colpa* in *responsabilità*. Solo la re-

sponsabilità per il futuro, infatti, libera dal destino, laddove la colpa invece inchioda al passato in modo spesso inesorabile – e molto al di là della durata della pena. Proprio come accade al galeotto Jean Valjean de *I miserabili* (giustamente richiamato nel testo), che cambia non quando viene punito per ciò che ha commesso, ma quando sente su di sé lo sguardo benevolente del vescovo Myriel. Uno sguardo capace di appellarsi all'*altro* Valjean dentro Valjean che lo stesso Valjean non ha mai conosciuto (il genio di Victor Hugo, in questo, resta insuperato).

Come ammonisce Hannah Arendt: “Senza essere perdonati... la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci” (riprova ne sia l'indice di recidiva tra i detenuti, che non accenna a calare: quasi 7 su 10 tornano dentro); o come scriveva Goethe: “Se prendiamo un uomo per quello che è lo rendiamo peggiore, se lo prendiamo per quello che deve essere lo rendiamo come può diventare”.

L'inerzia da combattere, allora, non è solo quella dell'azione, ma ancor prima quella del pensiero, perché è la reiterazione dei luoghi comuni che impedisce alle istituzioni di evolvere e di diventare fattori di crescita

per le persone che le abitano. Questo probabilmente è l'intento più ambizioso e importante di questo libro: restituire vigore e dignità ad una riflessione pedagogica sul carcere che ne smascheri le dimensioni più irrazionali e mortifere e, nel contempo, ne rintracci i sussulti di vita e gli spiragli di speranza.

I sussulti di vita, ad esempio, insiti nel fatto che molti detenuti sono anche genitori (una risorsa potenziale di riscatto spesso sprecata), perché se non si è riusciti ad essere diversi per se stessi, forse poterlo fare per altri (i propri figli) è una marcia in più. O gli spiragli di speranza che percorrono le scritture brevi, spesso rese scarse ed essenziali dalla sofferenza e dal pudore, di detenuti e non detenuti che condividono uno spazio formativo. Formativo nel senso che contribuisce a *dar forma* a ciò che ancora non è abbastanza consolidato per potersi manifestare compiutamente, ovvero: un'altra versione di sé. È un'operazione lenta e paziente (come sempre lo è l'educazione), quasi il lavoro di gestazione – certo non privo di rischi e fallimenti – di un'identità alternativa, davvero capace di *percepirsi altrimenti*.

Daniele Bruzzone

Anna Maria Colaci (a cura di)

I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa

Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2018

Il volume curato da Anna Maria Colaci raccoglie i saggi presentati in occasione del Convegno Internazionale «Il Novecento: il secolo del bambino», svoltosi a Lecce nell'ottobre dello scorso anno: esso si articola in quattro sezioni tematiche, la prima delle quali approfondisce la condizione dei bambini le cui esistenze sono state segnate dall'instaurarsi dei regimi totalitari, dalle rivoluzioni e dalle guerre novecentesche. Entrando nello specifico della trattazione, il saggio di Giuseppe Annacontini si sofferma sull'eredità del pedagogista polacco di origine ebraica Janusz Korczak (1878-1942) i cui principi educativi ancora oggi ci invitano a riconoscere al bambino il dovuto rispetto per una serie di caratteristiche tipiche della sua età e della sua condizione, fra le quali spiccano la sua ignoranza, la sua laboriosa ricerca di conoscenza, il suo presente e la sua crescita. Ancora in area geografica europea orientale si colloca il saggio di Valentina Pastorelli, che approfondisce le proprie riflessioni sull'uomo nuovo di Anton S. Makarenko, attraverso l'esegesi del suo *Poema Pedagogico*: questi si sviluppa all'interno dell'infanzia, luogo deputato alla crescita della creatività. I bambini, sotto questa ottica, risultano da un lato il risultato pedagogico ed umano del collettivo, dall'altro sono analizza-

ti in prospettiva, attraverso una catarsi presente, che ne cancella i precedenti delinquenti e si proietta nella dimensione storica dell'uomo nuovo. Il terzo saggio della prima sezione, curato da Trigueros Gordillo, Rubio Mayoral e Mirman Flores, approfondisce le condizioni dell'infanzia durante la guerra civile spagnola (1936-1939), sottolineando l'importanza delle immagini nella narrazione storica, che hanno evidenziato la drammaticità di questo conflitto civile e la crudezza che ha reso i bambini l'obiettivo più debole.

La seconda sezione si pone lo scopo di analizzare una serie di modelli educativi evolutisi nel corso del Novecento, inquadrandoli all'interno di una cornice generale, ovvero approfondendo alcuni di questi, la cui importanza è determinata dal loro carattere innovativo rispetto alla cornice educativa dominante. La prima finalità è stata sviluppata dal saggio di Andrea Bobbio, il quale, attraverso lo studio dei *Programmi, Orientamenti ed Indicazioni Nazionali* quali indicatori del divenire delle diverse rappresentazioni sociali del bambino, emerse nel corso del Novecento, contribuisce a delineare la diacronia delle immagini dell'infanzia nel secolo da poco concluso. Emerge così una figura di bambino che influenza in modo attivo le

pratiche educative che lo riguardano e gli adulti che si occupano di lui attraverso la sua “cultura bambina”. Sguardi più mirati a specifici modelli educativi, invece, sono stati sviluppati negli altri saggi di questa sezione. Il contributo di Paola Dal Toso, infatti, prende in esame la proposta educativa extrascolastica e la sua incidenza sulla formazione di bambini e bambine nel corso del secondo dopoguerra ed analizza alcune delle esperienze dell'associazionismo di ispirazione cattolica, tra le quali quella delle Beniamine di Azione Cattolica e delle Coccinelle dell'Associazione Guide Italiane, mentre dell'associazionismo di ispirazione laica, e più precisamente comunista, prende in considerazione quella dei Pionieri. Il saggio di Marcello Tempesta si concentra sull'educazione religiosa nella scuola agazziana: al suo interno è evidente, secondo l'autore, la ricerca del modo opportuno per accostare la disponibilità dell'infanzia alla dottrina cristiana, al messaggio di Gesù che va presentato alla sua purezza, senza ‘camuffature’, senza ‘volgarità’, nel rispetto delle esperienze del bambino e con la volontà di aiutarlo a trovare una risposta al suo bisogno di verità e di significato. Il quarto saggio di questa sezione, scritto da Mario Gecchele, si sofferma sulla storia della pratica dell'istituzionalizzazione per quanti furono concepiti come «diversi»: egli invita lo storico, dopo la critica demolitrice di molte istituzioni soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, a riflettere sulla lunga durata temporale che caratterizzò istituzioni

come i collegi, le caserme, gli orfanotrofi, dai quali emersero personalità diverse, sia positive che negative, come del resto avviene in tutte le realtà umane. Conclude gli interventi all'interno di questa area tematica l'intervento di Elisa Mazzella sullo status della maternità nella seconda metà degli anni Settanta, all'indomani di significativi mutamenti sociali, culturali e giuridici, che hanno radicalmente cambiato la chiave di lettura nell'interpretazione del ruolo materno di fronte all'infanticidio.

La terza sezione raccoglie i saggi aventi come oggetto l'infanzia nel Mezzogiorno. Il contributo di Brunella Serpe approfondisce le dinamiche di sviluppo dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, ponendo in evidenza il ruolo giocato da una classe magistrale che nel corso del ventesimo secolo, affronta una complessa e difficile lotta per diffondere l'alfabeto nei contesti più disagiati e periferici. Il secondo saggio, opera di Barbara De Serio, ricostruisce la storia dei nidi Montessori, ponendo particolare attenzione alla città di Foggia, che conserva una storica tradizione montessoriana perché ha avviato il suo progetto di valorizzazione dell'infanzia, ispirato alle teorie della grande educatrice di origine marchigiana, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, puntando sulla cura della primissima età con l'istituzione di servizi educativi per bambini di età compresa tra zero e tre anni. Il terzo e ultimo saggio di questa sezione, scritto da Anna Maria Colaci, at-

traverso la ricerca di fonti primarie inedite (quaderni, libri di testo, giornali di classe etc.) di alcune realtà scolastiche salentine, si pone l'obiettivo di chiarire come nella pratica scolastica il Fascismo sia stato capace di conciliare politica, scuola elementare ed educazione, allo scopo di formare l'uomo nuovo, il buon cittadino italiano. Dalla Riforma Gentile alla Riforma Bottai, in effetti, l'obiettivo guida appare di natura etica, recuperando lo Spirito del passato, quel mito di Roma, che la nuova generazione fascistizzata è chiamata a ri-attualizzare.

Infine, la quarta e ultima sezione tematica include saggi a carattere letterario, psicologico ed educativo-pedagogico. Il contributo di Gabriella Seveso analizza la figura della nutrice nelle rappresentazioni del teatro classico, cogliendone le differenze rispetto al modello descritto nelle più antiche opere omeriche, laddove mostra come tale figura secondaria sia uscita dal ruolo di sfondo e si muova nei drammi teatrali con maggiore individualità e autonomia. Il saggio di Mimmo Pesare, incentrato sulla storia della psicopedagogia dinamica in Europa, mostra come l'Edipo – e con esso la sua figura metonimica per eccellenza, quella del piccolo Hans – rappresenta il precipitato psicopedagogico di quella razionalità altra che il secolo scorso aveva restituito al mondo della cultura come protagonista della storia dell'educazione. Il contributo di Anna Antoniazzi riflette sulla storia dell'infanzia nel Novecento attraverso il punto di vista del genere femminile,

rivalutandone la sorte rispetto ai loro coetanei maschi, dal momento che oggi hanno la possibilità di confrontarsi con una pluralità di modelli diversi. A loro, scrive l'autrice, è concessa la possibilità di scegliere se omologarsi alle mode, anche a quelle narrative, o meno; ai loro coetanei del sesso opposto, invece, la cultura occidentale sembra continuare a proporre, fin dai tempi antichi, un unico modello educativo e culturale, quello del vincitore. Conclude la sezione il saggio di Letterio Todaro che ha il merito di recuperare l'esperienza di Roberto Dentì e di Gianna Vitali per comprendere come da quello spirito di 'contestazione' che caratterizzò profondamente l'atmosfera del '68 e che poi, a largo raggio, deflù verso i processi di democratizzazione della cultura dell'educazione e della scuola nell'Italia degli anni Settanta, poterono prendere il largo iniziative che hanno lasciato un segno storicamente importante: l'aver contribuito a cambiare il senso dell'investimento culturale sull'infanzia, quale scommessa per realizzare il compimento di un circolo virtuoso tra educazione e democrazia.

L'affresco che si ricava dall'analisi dei saggi raccolti nel volume curato da Anna Colaci restituisce quella complessa visione poliedrica con la quale devono essere indagati gli oggetti della storiografia educativa del ventesimo secolo, definito per antonomasia, a partire da Ellen Key, il "secolo dei fanciulli".

Giuseppe Elia

